

Amare Cartesio

Amare Cartesio – sostiene Vira Fabra – è amare la vita o, che è la medesima cosa, trovare una connessione tra l'io e il mondo esterno e, dunque, tra la codificazione artistica e l'esperienza, come tra lo spirito e la scienza, la natura e la matematica. E mi sembra che i saggi qui raccolti cerchino questo legame passando attraverso le tensioni e le tante collisioni di quel momento perverso di neoavanguardia e di sperimentalismo che si è consumato tra la seconda metà degli anni Sessanta e l'intero decennio successivo e lo trovino, sostanzialmente, nella sfera semantica e concettuale della singlossia e nel vivace tramestio intellettuale sviluppatosi intorno a essa. Alla definizione di tale forma d'arte avevano già contribuito, sin dagli anni Settanta, soprattutto Rossana Apicella e Ignazio Apolloni,¹ ma la Fabra ha il merito di sottolineare quelle caratteristiche della singlossia (come, ad esempio, il suo portato concettuale e il pieno riconoscimento delle sue connessioni con lo spazio e il tempo vissuti) che potrebbero essere efficacemente riprese nel contesto culturale attuale. La singlossia, nel supplemento di definizione che fornisce l'autrice di *Lettera d'amore a Cartesio*, può porsi come verifica del quotidiano e di questo può vagliare l'accettazione mediante un impegno costante di reazione al luogo comune e all'opacità dei linguaggi. Il difficile percorso di recupero offre le coordinate per

¹ Sono tre gli scritti della semiologa bresciana che definiscono la *singlossia*, il suo campo d'azione e il suo sistema di reagenti ideologici: R. APICELLA, *La poesia come ricerca di nuovi strumenti*, in «Intergruppo», n. 13, luglio 1979; EAD., *Per una lettura semiologica della singlossia*, in «Intergruppo», n. 14, ottobre 1980; EAD., *Per una visione attuale della singlossia*, in «Intergruppo», n. 17-18, luglio 1984. A questi si può aggiungere della stessa autrice il bel saggio sulle *Sketch-Poesie* scritto nel novembre del 1979 e poi inserito in I. APOLLONI, *Singlossie. 1979-1996*, Palermo, Novecento, 1997, pp. 103-105, volume che raccoglie molte delle singlossie composte dallo scrittore siciliano. Sui grumi di pensiero da cui è nata la *singlossia* si vedano anche i testi di Vira Fabra pubblicati sui numeri 16, 20 e 21 di «Intergruppo» e inseriti nel lavoro qui introdotto. Utili, poi, gli scritti critici di Vitaldo Conte, Giovanni Fontana, Adriano Spatola, Francesco Carbone (soltanto per citarne alcuni), contenuti nella citata raccolta apolloniana di singlossie.

tentare di respingere quel pericoloso ritorno di una cultura settaria, estetizzante, nichilistica che, da qualche anno, è passato attraverso le maglie del postmodernismo e che, da almeno tre decenni, è stato riconosciuto e contrastato da alcuni intellettuali siciliani raccolti intorno alle esperienze di «Antigruppo» e di «Intergruppo».

Per esprimere e dare risalto alla relazione tra la resistenza che può opporre l'io e l'evidenza del mondo esterno, l'autrice sceglie (sin dal titolo) un'impostazione che inneggia alla forma epistolare: ne viene fuori una sorta di serbatoio ideologico da usare e tramandare, lasciandosi così alle spalle quei residui post-avanguardistici che hanno finito per deformare le intenzioni (non molte, in verità, quelle buone) presenti negli operatori culturali pre e post-sessantotteschi. La neoavanguardia ha esaurito da tempo la sua spinta rivoluzionaria: tuttavia, sembra dirci la Fabra, non tutte le sue premesse (peraltro molto diverse da un operatore all'altro) e i suoi approdi devono essere necessariamente messi da parte. Inoltre, se, oggi, si comincia faticosamente a prendere atto del fatto che il postmoderno, inteso come vacanza (o ricreazione) dall'impegno e recupero di una funzione forte dell'intellettuale, è tutt'altro che finito; che il potere così forte della televisione e degli altri mass media è l'effetto di un vuoto di democrazia; che ciò su cui è il caso di riflettere sia il divorzio realtà-irrealtà, divorzio che si tramuta spesso in rapporto di indistinguibilità; allora, proprio per questo, non c'è più spazio per un'arte che non abbia forti connessioni o ripercussioni sulla nostra realtà storica e sociale. I saggi che compongono il lavoro che introduco sono stati scritti (e in parte pubblicati) tra i primi anni Ottanta e oggi e sono fondamentali (specialmente i primi tre) per ricostruire la temperie culturale che accompagnò la nascita, gli sviluppi e le contraddizioni che avvicinarono e, poi, finirono per allontanare i tanti gruppi e antigruppi sorti in Italia. La ricostruzione fruisce di una sensibilità orientata a un'analisi attenta di quegli assunti anche, casomai, per ridiscuterne il valore o per offrire l'occasione di farlo, in un'epoca che deve fare i conti con problematiche che potevano essere soltanto paventate

negli anni Sessanta e Settanta, che tuttora non sono state ancora superate e che devono essere considerate, anzi, pienamente vigenti.

Vivendo in uno stadio frattale del reale, che ha assunto una portata superegoica ed è assurdo, dunque, a ordine simbolico di riferimento, l'uomo postmoderno è stato rimesso a dormire subito dopo la sbornia patrocinata dalle neoavanguardie. Secondo Habermas e, in Italia, Romano Luperini l'età postmoderna, col suo portato di leggerezza, si sarebbe invece conclusa con l'attacco al World Trade Center di New York. La logica *pesante* insita in ciò che è successo l'11 settembre 2001 renderebbe ormai impossibile, nelle parole del secondo, l'«anestesia della vita collettiva» e degli intellettuali che, perduta l'antica funzione di «legislatori», si sono ridotti al ruolo di «esperti», «consulenti» o «intrattenitori» e si sono fatti latori, durante il periodo postmoderno (ormai concluso, secondo Luperini), di un «nichilismo morbido e soddisfatto, insensibile alla cura del mondo».²

Dal canto suo, la Fabra decreta la fine di alcune velleità, già avanguardistiche, di disimpegno e di smarrimento, attualizzandone le istanze più significative e facendosi portatrice, in particolare in *Singlossia Neotonia Ecologia* e in *Singlossia cinetica*, di un'arte *attiva* che non può permettersi di non fare i conti con la realtà che la circonda. La ricaduta della singlossia, «bruciante involucro di uomini e cose», e degli approdi sostanziali a essa connessi sulla realtà è ricostruita mediante una ricerca capillare di tutti gli episodi che ne hanno segnato la definizione e l'avvento: al rigetto di ogni visione del reale che si dimensiona su forme concettuali canoniche o romanticamente chiuse a qualsiasi innovazione si affianca la proposta di una riconsiderazione dell'attualità e di ogni specialismo. L'esposizione fruisce della descrizione e della risistemazione in chiave attualizzante e universale di un vero e proprio pentolone eterotopico e, fruendo della competenza di chi ha respirato i suoi fumi, passa dai poeti e dai pittori riunitisi a Ustica nel '68 alle prime prove singlossiche di Apolloni, Roberto Zito,

² R. LUPERINI, *La fine del postmoderno*, Napoli, Guida, 2005, p. 11.

Pietro Cerami e Salvatore Salamone, dalla nascita di «Intergruppo» alla pubblicazione da parte dello stesso Apolloni delle *Favole per adulti* e, nel 1991, di *Capellino*, dalle bottiglie-poema alle verifiche della poesia visiva e dei suoi artifici grafico-tipografici, dai libri-oggetto alla mail art, dalle parziali convergenze con Lamberto Pignotti (che potrebbero indurre a diluire e a rinegoziare alcune delle divergenze con Luciano Ori, Eugenio Miccini, Lucia Marcucci, Luciano Caruso e Franco Verdi, tra gli altri) agli approdi di Rossana Apicella e ai suoi tentativi embrionali di circoscrizione di un universo artistico che scappava da tutte le parti.

Tutto questo «accumulo deflagrante» anticipa la prospettiva, meno accesa ma altrettanto lucida, delineata in *Estetica della quarta civiltà*, scritta alla fine degli anni Novanta e dotata di un intento classificatorio e chiarificatore più marcato rispetto ai testi inclusi nei capitoli precedenti: il saggio si pone come misura della dismisura ed è qui (allo stesso modo che in alcune delle schegge incluse negli ultimi capitoli) che è possibile trovare quella rimotivazione del percorso di lotta già praticato nei lavori degli anni Ottanta. Il silos memoriale della Fabra dispone, ancor più in questa parte, di una prospettiva scientifica, tecnologica, che non indugia mai nel ricordo nostalgico, nel pettegolezzo o nell'aneddotica, ma che si serve di memoria e desiderio (tanto di oggettività quanto di utopica sinergia di arte e vita) per superare la fredda e ludica astenia di una società, oggi come allora, ferma a uno stadio sbriciolato e, adesso, neanche più in vorticoso trasformazione.

Concludo, come ho iniziato, dalle suggestioni del titolo proposto da Vira Fabra che nasconde l'ironia, disperata e universale (perché poco incline alle minuzie linguistiche, micro-tecnologiche e fini a se stesse) del lavoro dietro la morbidezza del riferimento romantico e letterario; ma questa *Lettera d'amore* – si potrebbe dire 'apollonianamente' – gioca col genere evocato e ne contesta, ancora una volta, le incantate premesse.

Alessandro Gaudio